

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA, SOCIETÀ, SCIENZE E ARTE

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Due occhi grandi e azzurri dall'espressione sognante che sembra contrastare con la concretezza del suo temperamento. Rapida nei movimenti e nei pensieri, determinata, rigorosa, organizzata: due lauree, esperta di economia e di diritto, quattro lingue parlate fluentemente, un impegno professionale di profilo internazionale, un incarico di grande responsabilità come Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Noemi Di Segni è di quelle donne che non spremano un momento e riscono, con tenace dedizione e nascondendo anche a sé stesse la grande fatica, a conciliare tutto: famiglia, lavoro, amicizie, interessi. Quando parla di passioni all'improvviso il tempo rallenta. La storia d'amore con il ragazzo che sarebbe diventato suo marito, i loro tre figli con nomi dal significato bellissimo – fecondità, luce mia, prediletto – e il primo nipote appena nato; gli affetti con cui condividere i momenti buoni e quelli faticosi o dolorosi della vita; l'impegno a difendere la memoria e a far conoscere i valori dell'identità ebraica; la fiducia in una civiltà di pace, giustizia, rispetto e riconciliazione tra gli uomini. Il viso si illumina mentre parla e la passione torna forza in quel sogno che le attraversa gli occhi.

Il primo ricordo della tua vita?

Gerusalemme, al mattino, insieme a mia sorella di un anno più piccola di me, sulla strada che dalla mia casa porta alla scuola materna. Lungo il percorso si aggiungono altri bambini e da due che eravamo diventiamo un piccolo gruppo. L'allegria di quei momenti, che sono insieme di libertà e di compagnia, ha il sapore della torta alla cannella di una pasticceria mitteleuropea che a metà strada riempie l'aria di una dolcezza golosa.

Sei nata a Gerusalemme?

Sì, sono nata a Gerusalemme da genitori italiani che si trasferirono in Israele nel '68. Mio padre, romano, era ingegnere, mia madre laureata in fisica apparteneva a una famiglia di ebrei napoletani di origine torinese. Prima di quattro figli, portò il nome di una sorella della nonna materna, medico di professione, sposata a un archeologo francese che per un periodo lavorò anche in Siria. Abitavamo in uno dei quartieri nuovi di Gerusalemme, quelli sorti dopo il '67 nei territori di una Gerusalemme riunita, un quartiere abitato da ebrei provenienti da diversi paesi.

Che lingua parlate in casa?

Italiano con i miei genitori e con gli amici della comunità italiana che avevano scelto di venire a Gerusalemme, ebraico tra fratelli e con i coetanei. Ho avuto non una ma due lingue madri.

Come è stata la tua formazione?

In Israele il settore pubblico dell'istruzione prevede due comparti, uno religioso e l'altro laico. Ho frequentato una scuola pubblica femminile dove era previsto l'insegnamento religioso e caratterizzata da un progetto pedagogico innovativo con un programma di studio in qualche modo personalizzato e un'attenzione particolare ad alcune discipline: filosofia, letteratura, storia dell'arte, matematica, lingua francese, il tutto con un approccio interdisciplinare che ha fortemente caratterizzato gli esami di maturità. Ottimi studi, il ricordo così i miei anni scolastici. Concluso il liceo iniziai la stagione del servizio militare. Non ero dislocata in una base, ma vivevo nella mia casa e la mattina mi recavo in ufficio. Grande impegno e lavoro di altissimo livello per quella che fu una straordinaria esperienza formativa. E poi ha conto molto l'ambiente familiare. Le donne della mia fa-

miglia hanno tutte studiato e lavorato, una tradizione di impegno che ha influito nel mio modo di essere e di pensare. In particolare per me fu importante la nonna materna, di cui mi resta un vioncello che aveva smesso presto di suonare senza confidare a nessuno il perché. La ricordo in vestaglia mentre cucina pasta e patate, ma la ricordo anche come una straordinaria narratrice. Mi infilavo nel suo letto e l'ascoltavo affascinata: tutto quello che so della mitologia greca lo devo a lei.

E poi diventasti romana per amore.

Sì, è così. Avevamo mantenuto un legame stretto con l'Italia anche perché i nonni paterni, tra i primi a partire per Israele nel '45, due anni dopo avevano fatto ritorno. Mio nonno, avvocato, voleva esercitare la professione e Israele allora era una terra difficile. Ci teneva così tanto che quando si presentava diceva sempre Avvocato Ettore Di Segni come se il titolo professionale facesse parte del suo nome, della sua persona. Un'estate, avevo 17 anni, mi recai una settimana a Cesenatico con un gruppo giovanile ebraico e lì cambiò la mia vita. Un colpo di fulmine per tutti e due. Di Sandro, aperto, comunicativo, ben voluto da tutti, mi conquistò la simpatia, l'intelligenza umana e affettiva e quel progetto di condivisione della vita fondato sulla stima e il rispetto dell'altro. Quello che nacque con un amore estivo, diventò una storia che sarebbe stata per sempre. Mia madre quando tornai commentò tranquilla: «Se son rose fioriranno». Davanti avevamo tre anni, l'ultimo del mio liceo e i due del servizio militare, tre anni che furono di lontananza e di nostalgia. Li riempimmo di tante lettere che conservo con cura in uno scatolone e di piccoli regali che ci scambiavamo approfittando di parenti e amici che partivano per l'Italia o per Israele. Sandro poi si inventò un mestiere, quello di animatore nei complessi dei bambini, allora ancora inedito, per pagarsi il biglietto d'aereo e venimmi a trovare a Gerusalemme. Finito il servizio militare – le rose di mia madre erano sbocciate – mi trasferii a Roma. Iniziò così la nostra vita insieme.

Una laurea in Economia e Commercio, una seconda in Scienze giuridiche, una specializzazione in Diritto delle Comunità Europee, un lavoro nel campo del Diritto Internazionale e l'impegno istituzionale nell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Sentivo la responsabilità e il desiderio di dare il mio contributo alla



Noemi Di Segni nasce a Gerusalemme da ebrei romani d'adozione. Laureata in Economia e Commercio e in Scienze giuridiche, specializzata in Economia e Diritto delle Comunità Europee, è attualmente Responsabile dell'Ufficio Attività internazionali del Consiglio nazionale dei Commercialisti. Membro del Collegio dei Riservisti della Fondazione del Museo Ebraico di Roma, dal 2012 è stata Assessore al Bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane fino al 2016 quando è stata nominata Presidente. È sposata, ha tre figli e un nipote.



• Una narrazione non negoziabile?

di GAETANO VALLINI

• Mille baci

di ENRICA RIERA

• Tra realismo e astrazione

di EMILIO RANZATO

• Ufficio oggetti smarriti

di CRISTIANO GOVERNA



Marc Chagall, «Noemi e le sue suocere» (1960, particolare)

Custode della memoria

A colloquio con Noemi Di Segni, presidente dell'Ucei

Comunità. Iniziali nel 2012 come Assessore al Bilancio nella giunta guidata da Renzo Gattegna, poi nel luglio 2016 fui eletta Presidente. Devo dire che questa nomina arrivò a sorpresa, un onore a cui cerco di far fronte con il massimo della dedizione e dell'impegno.

Parliamo dell'Unione delle Comunità, della sua funzione, dei suoi compiti istituzionali.

L'Unione, espressione unitaria dell'ebraismo in Italia, ha il compito di rappresentare, tutelare e promuovere i valori e i beni culturali ebraici. Deve anche svolgere una funzione di supporto coordinando e integrando l'attività delle Comunità italiane – dalla più grande che è Roma, fino alle minuscole come Casale Monferrato e Vercelli – facendo fronte alle sempre maggiori necessità di sostegno e di sussidio nel campo dell'educazione, dei servizi sociali, dei servizi religiosi. Inoltre deve mantenere i rapporti con le collettività e gli enti ebraici degli altri paesi. Un'azione dunque ad ampio raggio per un organo di rappresentanza e di interlocuzione nazionale e internazionale. Credo che il primo requisito necessario sia ponderare bene le cose ponendosi sempre la domanda «qual è il modo giusto di intervenire nell'interesse dell'ente» perché siamo chiamati a esprimerci sia nelle situazioni strutturali sia in quelle estemporanee. Penso anche che a questa attività che possiamo, sia pure con approssimazione, definire di tutela e di supporto debba seguire una fase di progettualità. Ed è a questa che guardo dedicando molte energie. Naturalmente è prioritario preservare saldamente ciò che abbiamo ottenuto in termini di riconoscimento e di civile convivenza perché la libertà, occorre sempre ricordarlo, non è mai scontata, ma non basta. Oggi bisogna compiere un passo in avanti e diventare voce propositiva. Il mondo ebraico, grazie ai valori in cui crede e alle esperienze anche tragiche che ha vissuto, è in grado di trasmettere modelli a cui la società nel suo complesso può guardare.

Quando si parla di valori ebraici penso sempre a quel versetto meraviglioso che recita così: «Il mondo esiste solo per il respiro dei bambini che sono a scuola» (Talמוד בחולמים שבחבתי 119 b). La dedizione ebraica all'insegnamento, la semina e la costruzione, il sapere come respiro del mondo.

È un tema fondamentale nel nostro sistema di valori: l'importanza della conoscenza e dello studio, l'esemplarità come sistema pedagogico nelle relazioni genitori-figli e docenti-allievi. Un valore che convive con molti altri: la sacralità di ogni vita che da sola «vale il mondo intero»; il rispetto del lavoro di ciascuno «non far trascorrere la notte senza pagare il compenso dovuto»; il precetto «prendete cura delle vostre vite» con le regole dell'alimentazione e dell'igiene personale e quello di «correggere il mondo» cioè renderlo migliore prestando attenzione alle sorti del nostro pianeta; il dovere della solidarietà e del sostegno sociale simboleggiato da quell'angolo dei campi coltivati lasciato per chi ha bisogno e dove chi è povero può prendere i frutti senza sentirsi umiliato. Un sistema di valori ispirato al senso di responsabilità, al rispetto dell'altro, al rigore morale, al concetto di limite, alle speranze che uniscono, al legame solidale tra le generazioni. E poi la memoria.

Claudio Magris definisce la memoria «uno dei più grandi valori trasmessi dalla civiltà ebraica. Essa non è il passato ma l'eterno presente di tutto ciò che ha senso e valore: l'amore, la preghiera, l'amicizia, la sofferenza, la felicità».

È una bella definizione, molto vera. In qualche modo la memoria è un eterno presente perché il popolo ebraico non è un popolo di morti, ma di vivi che sono riusciti ad andare avanti senza dimenticare.

Se ne stanno andando gli ultimi testimoni di quella tragedia immensa che fu la Shoah. Ti ha suggerito l'unica prospettiva storica possibile per dare continuità, con l'appello alle giovani generazioni perché ricordino sempre di essere

discendenti di chi ha visto, vissuto, subito la Shoah.

Anche Primo Levi si preoccupava di questo passaggio di testimone: «Spaventa – diceva – il pensiero di quanto potrà accadere (...) quando tutti i testimoni saranno partiti». Stiamo perdendo le ultime voci di chi, portando nel cuore l'orrore vissuto, ha offerto il dono della testimonianza. Voci che hanno reso tutti più consapevoli e responsabili verso la verità e la storia da tramandare. Di fronte al pericolo di una caduta nell'oblio sta a noi il compito di educare a testimoniare «figli e nipoti» della Shoah, che saranno artefici del delicato passaggio da una memoria individuale a una memoria collettiva. Esiste una sola verità che bisogna continuare a raccontare nonostante la fatica e lo strazio, perché riduzioni, banalizzazioni e abusi della memoria sostanziano una forma di negazione. Chi è giovane, se assume il dovere di raccontare quella tragica storia, diventa un fascio di luce gettato sul futuro.

Dalla memoria al Giorno della Memoria. «Un giorno – sono parole di Renzo Gattegna che è stato illuminata guida dell'Unione per un decennio – dedicato non solo a ricordare ciò che fu e che mai più dovrà accadere, ma dove lo sguardo deve rivolgersi a costruire il futuro».

Sono passati vent'anni dall'istituzione con legge dello Stato del Giorno della Memoria che cade nella ricorrenza del 27 gennaio del 1945 quando l'Armata Rossa abbatté i cancelli di Auschwitz. Un giorno per ricordare e onorare le vittime della Shoah, ma anche quei Giusti che si opposero al progetto di sterminio e che, a rischio della propria, salvarono altre vite proteggendo quegli innocenti perseguitati. Se il percorso di conoscenza e di consapevolezza deve durare tutto l'anno, è importante un giorno dove si elabora il dolore con le emozioni, dove è lo sfogo del sentimento a fare memoria. Le cerimonie da sole non bastano, affiancate a politiche di formazione e all'affiancamento delle nor-

mate, certamente sono importanti perché la riflessione e lo strazio collettivo generano identità. Vent'anni, dicevo, che corrispondono a una generazione. Mi chiedo spesso come abbiamo cresciuto e nutrito i giovani con il nostro fare memoria. Il popolo ebraico non deve essere identificato con la Shoah, perché c'è una vita prima e una vita dopo, ma quell'orrore deve essere ricordato e raccontato. Perché alla Shoah, cioè alla persecuzione e all'annientamento, si arriva passando per la disuguaglianza, l'emarginazione, la discriminazione. Perché ogni forma di antisemitismo non è solo una minaccia per il mondo ebraico, ma un pericolo per tutta la società. Non è una goccia d'acqua velenosa per gli ebrei, ma un pozzo d'acqua che avvelena tutti. L'odio è un sentimento sabbolo e rischioso che si diffonde facilmente e facilmente può trovare legittimazione. Si inizia con parole violente e si finisce con l'imbracciare fucili. Norme più cogenti, perché la libertà di opinione non è libertà d'odio, certamente aiutano ma non bastano. Occorre educare le coscienze, decostruire false convinzioni e pregiudizi, occorre vedere, sapere, riflettere. Perché la Shoah non inizia e non finisce con Auschwitz e il regime fascista, le leggi razziste del '38, il comportamento di chi rimase indifferente e girò lo sguardo dall'altra parte ancora oggi è un passato che pesa sulle nostre identità e coscienze, su ciò che abbiamo trasmesso ai nostri figli o ciò che l'umanità ha perso con l'assenza di tutti coloro che non hanno fatto ritorno e i loro potenziali discendenti. Artisti, scrittori, scienziati che non hanno potuto donare il loro talento al nostro mondo o alla nostra Italia. Persone che la nostra società non ha conosciuto. Auschwitz è diventato luogo fisico ma anche ideale di elaborazione di questo lutto ed esilio universale delle coscienze. Ogni volta che vado piango i miei morti naturalmente: uno zio, sua moglie, la loro figlia bambina di appena tre anni. Ma piango anche i milioni di morti e le creature che non sono mai nate, i libri che non sono stati scritti, i quadri che non sono stati dipinti, le invenzioni che non sono state scoperte, le musiche mai create e tutti i sogni, le speranze, i talenti distrutti da una violenza indicibile.

Eventi, mostre, narrazioni fanno da cornice al Giorno della Memoria. Vuoi anticiparci qualcuno di queste manifestazioni?

«La corsa della memoria verso il futuro». Un ossimoro ma solo all'apparenza il bel titolo per una corsa sportiva di dieci chilometri che si svolgerà a Livorno con tappe nei luoghi della memoria per ricordare la Shoah, ma anche «per conoscere la strada verso il futuro». Un altro evento che si è appena concluso è «Un calcio al razzismo». Un incontro con i vertici dello sport e del calcio italiano per contrastare in ogni modo, anche con nuove tecnologie, chiunque semini odio sugli spalti. Oggi più che mai è fondamentale lottare contro le parole violente che risuonano troppo spesso nelle curve degli stadi. Una minaccia che non si limita ai 90 minuti di gioco, ma che finisce per propagarsi in tutta la società.

Un'altra iniziativa che hai fortemente voluto e che mi sembra bellissima è quella del «Fare il pane insieme». Immagino tante donne, con le mani che volano come farfalle, impastare, stendere, dare forma e intanto ascoltare, parlare, sorridere, scambiarsi consigli e confidenze, anche stringere nuove amicizie.

È il pensiero che si fa azione. Invece di un tavolo interdisciplinare intorno al quale discutere, ho pensato a una tavola da cucina dove donne di tutto le nazionalità e di diverse religioni fanno il pane. Trascorrono insieme del tempo, conoscersi e riconoscersi, condividere emozioni, costruire nuovi legami al profumo buono del pane che è l'alimento base dell'umanità, il simbolo stesso della vita.